

Assemblea!

LA VOCE DI CHI NON HA VOCE
FOGLIO DI INFORMAZIONE E COLLEGAMENTO

Il vero clandestino è il capitalismo

Si diceva e si scriveva una volta: "gli operai non hanno patria", sintetizzando con questo slogan la coscienza di un'appartenenza a una classe, a una comunità internazionale (quella degli sfruttati) che lottava per migliorare la sua esistenza, e che per far questo si scontrava con i propri sfruttatori in un conflitto che usciva dai confini nazionali.

Fa impressione osservare questa fotografia un po' sbiadita con le istantanee di oggi, dove nella crisi globale – e di questo Paese – molti lavoratori abboccano all'amo lanciato da politicanti e mass-media sul "dagli all'immigrato", come se la soluzione migliore al baratro nel quale stiamo precipitando fosse colpire chi sta immediatamente sotto di noi come condizioni di lavoro e di vita.

Una premessa: delle infami falsità pubblicate sui giornali e trasmesse sui tg, l'ultima sui due presunti stupratori della Caffarella a Roma, già condannati a mezzo stampa, e poi scagionati dalla prova del DNA, è solo l'ultima della lista. Poco spazio e importanza vengono dati ai fatti, che dimostrano che il 60% degli stupri vengono commessi da Italiani, e che solo il 7% di tutte le violenze perpetrate sulle donne sono commesse da immigrati. E spesso ci si dimentica che questa odiosa violenza non è una "emergenza", esiste da sempre, perché da sempre questa società che vive di disuguaglianze e di sopraffazioni ha scelto le sue "vittime sacrificali", le donne. Ma tant'è: come urlavano i palestrati di Guidonia a caccia di Romeni, "via le mani dalle nostre donne", perché le mani ce le mettono solo loro...

Detto questo, proprio in tempo di crisi c'è un altro soggetto sul quale scaricare paure, ansie, preoccupazioni per il futuro: è l'immigrato, peggio se clandestino. E' lui che ci "rubano" il lavoro, la ricchezza, le donne... Predisposto alla

violenza da chissà quale causa razziale o fisiologica, o psichiatrica, magari dovuta alla conformazione del cranio o chissà... Intraprende viaggi interminabili, rischiando di morire annegato in mare (spesso a causa degli affondamenti operati dalla marina o dalla polizia costiera nelle acque del Mediterraneo) oppure asfissiato dentro un container, per la sola bramosia di venirci a rubare un cellulare o il portafoglio. Ecco che quindi in una situazione in cui la precarietà di vita, di partenza per le giovani generazioni, di ritorno per quelle vecchie, assume i connotati di un tunnel la cui uscita non si vede, l'isteria prevale ed è facile pensare che, buttando a mare questi "sporchi negri" sia facile vedere la luce... Sarà bene uscire presto da questa narcosi collettiva e individuale e guardare in faccia la realtà per quella che è. Quello che sta succedendo in Italia non è altro che un film già trasmesso nei Paesi capitalistamente più avanzati del nostro: negli USA, dove milioni di schiavi africani vennero deportati nei secoli scorsi e dove milioni di Latino-americani cercano fortuna, dopo che la potenza nordamericana ha trattato il continente sudamericano come il proprio cortile di casa, imponendo un presunto "mercato libero" di merci e capitali, ma sparando addosso ai tanti "dannati" che avevano frainteso pensando che ci fosse anche un "mercato libero" dei lavoratori; in Gran Bretagna, prima grande

potenza coloniale contemporanea, che organizzava imponenti esposizioni universali, in cui mettendo come in un circo "esemplari" di Africani, Asiatici, Caraibici, Australi, intendeva dimostrare il messianico carattere civilizzatore dei propri eserciti e delle proprie Compagnie commerciali in giro per il mondo; in Francia, che ha fatto dell'assimilazione (cioè della cancellazione delle differenze, della spersonalizzazione di milioni di arabi, africani, est-asiatici, per farli diventare quello che Malcolm X chiamava "il negro di casa"), il suo cavallo di battaglia, sparando addosso ai movimenti che nei decenni passati chiedevano l'indipendenza dei propri Paesi, e relegando nelle banlieues delle metropoli transalpinae, i figli e i nipoti di quelle generazioni.

Quindi, la politica di espansione economica e politica dello Stato italiano a sud (nordafrica) e nell'Europa dell'Est (in particolare Polonia, Romania e Albania), dove moltissime aziende vanno ad impiantare stabilimenti,



genera inevitabilmente un flusso al contrario. Come un tempo il "sogno americano" attraeva milioni di migranti (fra cui moltissimi Italiani), oggi uno sbiadito "sogno italiano" attrae Marocchini, Tunisini, Algerini, Romeni, Albanesi, Ucraini, Peruviani ecc...

Per qualcuno si tratta veramente di un sogno: per esempio per padroni e padroncini della Lombardia, dove si produce un quarto del PIL nazionale e dove quello regionale è cresciuto del 23,8% dal 2001 al 2007. Solo che questo sogno non ci mette molto a trasformarsi in incubo. Proviamo a vedere che tipo di lavoro ci "rubano" questi "ingrati":

In Italia risiedono circa 4 milioni di immigrati "regolari", ai quali vanno aggiunti quelli "irregolari", per un totale di poco meno del 10% della popolazione. Di questi ne lavorano circa due milioni regolarmente, ai quali vanno aggiunti tutti quelli che lavorano al nero (che non siamo riusciti a quantificare, ma che sicuramente sono centinaia di migliaia). I lavoratori marocchini costituiscono il gruppo più numeroso (14,9%), poi seguono albanesi, rumeni, filippini, tunisini, cinesi e slavi. I padroni italiani offrono generalmente agli stranieri posti di lavoro per i quali è richiesta bassa o media qualifica (il 52% è impiegato in lavori di basso impiego), anche se nel nord del Paese sono richiesti anche lavoratori qualificati, soprattutto nel settore industriale.

segue a pag. 2

Marzo 2009

SE IL PADRONE CHIUDE, L'OPERAIO OCCUPA

L'effetto devastante della crisi sui lavoratori avanza. La Cassa Integrazione è aumentata del 550%, mentre centinaia di migliaia di contratti a termine non vengono rinnovati. La chiusura di stabilimenti piccoli, medi e grandi, con conseguenti mobilità, cassa integrazione, licenziamenti di massa, sono argomenti all'ordine del giorno di ogni delegazione sindacale.

I padroni, insomma, stanno facendo di tutto per scaricare gli effetti della crisi totalmente sui dipendenti.

Cosa facciamo? Ogni lavoratore comincia ad essere quotidianamente assillato da questa domanda.

Le organizzazioni sindacali confederali annaspiano, divisi fra chi sposa pienamente le ricette padronali e chi mantiene un atteggiamento critico, ma sostanzialmente inconsistente, perché, salvo qualche eccezione, non mette in discussione la concertazione e la compatibilità. I sindacati di base, ancora divisi e lacerati da annose diatribe fra gruppi dirigenti, faticano a capitalizzare gli importanti risultati ottenuti con le ultime mobilitazioni di fine 2008.

Al tempo stesso continuano le lotte, nelle singole aziende e di tipo generale: il 18 marzo ci sarà lo sciopero generale della Scuola, dell'Università e della Ricerca indetto dalla Cgil, il 28 marzo, manifestazione nazionale del sindacalismo di base a Roma, il 4 aprile manifestazione nazionale della Cgil, il 23 aprile sciopero generale del patto di base (CUB-COBAS-SDL)...

All'interno di queste lotte, nascono e crescono gli interrogativi e le discussioni su come vincere, su come garantire reddito, salario, occupazione, su come non pagarla veramente questa crisi. Il punto di partenza non può che essere la filiera produttiva: in questi anni la macchina produttiva del capitale ha accumulato ingenti profitti, e anche ora che ha rallentato la sua corsa, non significa che sia ferma. Se molte aziende (soprattutto quelle piccole dell'indotto) vengono schiacciate dal peso della crisi, molte sono quelle medie e grandi che questa crisi utilizzano per ristrutturarsi, delocalizzare, terziarizzare, tagliare il personale, prendere sovvenzioni statali, insomma per rilanciare i propri profitti. La crisi, quindi, come occasione di speculazione. Come lavoratori e lavoratrici, ossia coloro che materialmente garantiamo la produzione, e quindi anche la valorizzazione dei capitali dei "nostri" padroni, come possiamo inceppare questo meccanismo? Nella discussione intervengono alcune esperienze concrete che possono aiutarci: di fronte alla volontà dei padroni di chiudere interi stabilimenti, gli operai della INNSE Presse di Milano, della Terex Comedil di Cusano Milanino, della Cabind di Chiusa San Michele (TO), della Ahlstrom di Gallarate (VA) e Cressa (NO), e tanti altri hanno organizzato presidi permanenti contro l'espianto dei macchinari, occupazioni, unità e solidarietà con la popolazione del territorio circostante... tutti strumenti tesi a non perdere i posti di lavoro. Dimostrando, con le normali specifiche differenze, che gli scioperi, i blocchi selvaggi della produzione, i picchetti, l'invasione di strade e autostrade per interrompere la mobilità sono ancora degli strumenti validissimi, e gli unici, per opporci a questa mattanza. Non è casuale che Sacconi li voglia impedire a tutti i costi.

Di fronte all'inadeguatezza e/o l'opportunismo delle nostre organizzazioni, noi lavoratori, in ogni call center, in ogni fabbrica, in ogni avamposto della produzione del profitto capitalistico, dobbiamo difendere ogni posto di lavoro e ogni diritto conquistato, batterci per estenderli anche in quei settori di nuova precarietà e reclamare aumenti di salario ed integrazioni al reddito che colpiscano profitti e rendite e che garantiscano una vita dignitosa a tutti/e! L'autonomia delle singole lotte non significa che ognuno nella sua azienda remi per conto proprio, ma che sulla base dell'autonomia di interessi e di organizzazione si costruiscano forme di collegamento fra i vari fronti che rafforzino anche i processi di ricostruzione di un soggetto sindacale (e politico) di classe all'altezza dello scontro.

segue dalla prima - Il vero clandestino è il capitalismo

I settori in cui sono maggiormente occupati sono il commercio, l'edilizia, l'industria (acciaierie in particolare), servizi alle persone (900.000 badanti) e infine l'agricoltura. La percentuale dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura è salita negli ultimi anni, senza tener conto degli immigrati che sono occupati irregolarmente in questo settore e che di certo farebbero salire di molto ancora la percentuale di impiego.

Per quanto riguarda la distribuzione regionale possiamo dire che la maggior parte degli stranieri (80%) è concentrata nel nord del Paese dove la struttura del mercato del lavoro e il più basso tasso di disoccupazione offrono loro maggiori possibilità di inserimento. In questi anni però anche il centro Italia (Roma e la Toscana) ha registrato un incremento nel numero di lavoratori stranieri. Roma e Milano rimangono i centri verso cui si indirizza maggiormente l'immigrazione.

Il tasso di disoccupazione degli immigrati in Italia è più alto di circa il 50% rispetto a quello degli italiani, ma i due tassi si muovono nelle stesse direzioni.

Questi pochi e superficiali dati dimostrano quanto il lavoro degli immigrati sia oggi necessario sia ai profitti delle aziende, sia allo Stato per sgravarsi di alcuni fardelli economici (come l'assistenza alla persona). Le tipologie di lavoro e le condizioni in cui versa la maggior parte della forza lavoro immigrata garantiscono alla classe dominante la possibilità di esercitare un "doppio ricatto": nei confronti degli "stranieri", costretti a subire qualsiasi angheria per preservare quello straccio di contratto, senza il quale perderebbero il permesso di soggiorno ed andrebbero ad ingrossare le fila dei reclusi nei CIE (gli ex CPT) oppure verrebbero espulsi; nei confronti della manodopera "residente", che sotto la minaccia di un esercito industriale di riserva a basso costo, viene indotto ad accettare tutti i peggioramenti varati dalle associazioni datoriali e dai governi.

Tradotto, ciò significa che, mentre da una parte si varano leggi razziste e razziali, come la Turco-Napolitano, poi ancora la Bossi-Fini ed ora il ddl sicurezza, dall'altra si attaccano le conquiste delle precedenti generazioni di lavoratori e lavoratrici, attraverso l'accordo separato sulla riforma del modello contrattuale, l'inasprimento dei divieti al diritto di sciopero (ddl Sacconi sui Trasporti), l'aumento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne nel pubblico impiego. Questi ultimi due provvedimenti verranno - a detta dei governanti - estesi in pochi anni a tutti i settori lavorativi. Una stretta nello sfruttamento e nella precarizzazione che viene accompagnata da una stretta autoritaria, che prende a pretesto sempre la presunta - ed artificiale - "emergenza sicurezza", come dimostra l'istituzione delle ronde, attualmente indirizzate verso gli immigrati, ma che potrebbero presto estendere la propria giurisdizione a qualsiasi comportamento ritenuto "deviante" dalla morale reazionaria ormai dominante.

Nella sostanza, l'unico diritto che si vuole salvaguardare per il futuro, è quello dello sfruttamento e del profitto, a qualsiasi prezzo, meglio se fomentando artificiali "guerre fra poveri", autoctoni contro immigrati, pensionati contro precari, pubblici contro privati...

Ecco che, quindi, forse il vecchio adagio che "i lavoratori non hanno patria" non è poi così obsoleto, se sta a significare la necessità per tutti e tutte coloro che vivono di lavoro e di salario di difendere uniti i loro interessi. Questo è il segnale che arriva dalla lotta dei "dannati" di Lampedusa insieme alla popolazione dell'isola, così come da alcune lotte (alla Bennet di Origio, alla Gesconet di Torino, alla DHL di Corteolona), dove lavoratori immigrati e "italiani" solidarizzano e si uniscono, costituendo piccoli esempi di una battaglia politica, culturale e sindacale per un vero "altro mondo possibile".

Breve resoconto dello sciopero del 13/2

Lo sciopero dei metalmeccanici e del pubblico impiego indetto dalle due federazioni di categoria della cgil è sicuramente riuscito. Alla manifestazione nazionale di Roma hanno partecipato 700.000 persone, un dato sicuramente importante in questo complicato periodo del movimento sindacale italiano. L'importanza è accresciuta, se leggiamo questo dato alla luce di alcuni elementi negativi: l'assoluto black-out di tv, radio e giornali sull'evento; la Cgil - intesa come Confederazione - che di fatto ha remato contro; la stessa Fiom che non è sembrata convinta, almeno nella maggior parte dei suoi quadri dirigenti, dell'operazione, lasciando spesso la base da sola nell'organizzazione della giornata dopo averla coinvolta in un progetto sicu-

Governo e padroni affossano il Testo Unico Serve uno sciopero generale per difendere la sicurezza sul lavoro

Dopo la manifestazione del 6 dicembre, in occasione dell'anniversario della strage della ThyssenKrupp (5000 in piazza a Torino) l'assemblea nazionale della Rete nazionale per la sicurezza sui posti di lavoro lancia un altro appello: il 18 aprile tutti a Taranto!

Il 2009 si è aperto con il solito tragico ritmo di morti e infortuni sul lavoro con cui si erano chiusi gli anni precedenti e, in poco più di due mesi, siamo già a quasi cento morti e migliaia di infortuni. La crisi economica e la precarietà dilagante creano le condizioni di sempre maggiore ricattabilità e instabilità lavorativa che costringe i lavoratori ad accettare condizioni di sfruttamento sempre maggiori. Il governo Berlusconi pensa agli aiuti alle imprese ed alle banche, mentre per i lavoratori non si prevedono neanche i fondi minimi per attuare le norme per la sicurezza sui luoghi di lavoro o per salvaguardare i salari falciati dalla cassaintegrazione. Al contrario, gli attuali tentativi di cancellazione della contrattazione collettiva nazionale e del diritto di sciopero aumentano la condizione di insicurezza per centinaia di migliaia di lavoratori che, di fronte allo spettro della discoccupazione, si trovano a dover scegliere tra lavori sempre peggiori, meno tutelati e meno pagati oppure a fare la fame. E' positivo il fatto che nel processo contro la ThyssenKrupp in corso a Torino, nonostante l'ostruzionismo dei legali della multinazionale, i padroni siano imputati per omicidio volontario e gli operai vengano riconosciuti come parte civile. Ma nell'azione giuridica a tutela della salute sul lavoro gli strumenti a disposizione vengono ulteriormente spuntati dal governo e dai padroni.

Infatti, l'attuale esecutivo ed i suoi ministri stanno conducendo un attacco pesante anche alle più piccole conquiste ottenute nel d.lgs. n. 81 del 9 Aprile 2008 (il Testo Unico sulla sicurezza sul lavoro). Con il decreto cosiddetto "Milleproroghe" sono state rinviate di mesi misure importanti come la valutazione dello stress sul lavoro, l'obbligo di assicurare una data certa al documento sulla valutazione dei rischi (e relative sanzioni), il divieto di effettuare visite mediche preventive prima di assumere un lavoratore (in violazione dello Statuto dei lavoratori) e l'obbligo di comunicazione all'Inail degli infortuni di durata superiore a un giorno.

Non solo. L'ultimo emendamento a questo decreto abolisce addirittura i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (RLS) nelle aziende con meno di 15 dipendenti e rinvia di un anno l'applicazione di ogni norma in settori a rischio come il trasporto aereo, marittimo e ferroviario!

E intanto vengono licenziati gli RLS da De Angelis a Pianeta, da Palumbo ai delegati dell'Ilva

Con l'aggravarsi di una crisi sempre più pesante per i lavoratori e in un clima di totale restaurazione filo-patronale, le aziende investiranno sempre di meno sulla sicurezza sul lavoro e sulle misure antinquinamento

mente impegnativo.

Questa volta il tanto auspicato dialogo fra lavoratori organizzati nella Cgil e quelli organizzati nel sindacalismo di base non c'è stato, poichè quest'ultimo non ha indetto a sua volta lo sciopero - pur se sulla base di una sua piattaforma autonoma -, anche se non sono mancate presenze di aziende sindacalizzate dalle sigle anticoncertative, segno comunque di una ricerca di confronto e di una unità nella lotta, tale da rendere più forte tutta la classe lavoratrice contro il fuoco incrociato di governo e padroni.

L'adesione allo sciopero nelle imprese metalmeccaniche è stata superiore a quella registrata il 12 dicembre 2008, con una media che si attesta, nella produzione,

che da loro vengono viste come un mero "costo" su cui risparmiare. Così ai morti sul lavoro si aggiungono i morti per malattie professionali e quelle sul territorio da inquinamento.

Di fronte a questo panorama non possiamo restare passivi, dobbiamo mobilitarci!

**SABATO 18 APRILE
MANIFESTAZIONE NAZIONALE A TARANTO
PER LA SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO,
CONTRO LA SALUTE NEGATA E LA PRECARIETA'**

A Taranto perchè l'ILVA è la fabbrica con più morti sul lavoro d'Italia, perchè è la città simbolo con più infortuni, malattie professionali tumori, inquinamento e devastazione dell'ambiente.

Riva è il padrone con più profitti d'Italia. Il padrone più processato in Italia per omicidi bianchi, inquinamento, truffa ed estorsione, mobbing e per il lager della "palazzina LAF" (operai stipati otto ore al giorno in una palazzina fatiscente, senza lavorare, per spingerli a lasciare ogni tipo di attività sindacale o accettare il declassamento del proprio livello raggiunto dopo anni di duro lavoro).

Una manifestazione ancora una volta da costruire città per città, posto di lavoro per posto di lavoro, con la chiamata a raccolta dei lavoratori, degli RSU e degli RLS, dei sindacati di base e di classe, della Fiom e delle organizzazioni sindacali nazionali e locale, delle associazioni familiari, ispettori, tecnici della prevenzione, medici, giuristi, intellettuali e artisti;

con delegazioni di lavoratori metalmeccanici, chimici, edili, dei porti, delle ferrovie, degli appalti. Le rappresentanze delle vertenze simbolo come la Thyssen, Portomarghera, Fincantieri, la ex-GoodYear, ecc...Con la costruzione unitaria della partecipazione operaia, popolare, associativa di Taranto e di tutta la Puglia.

- Per uno sciopero generale sulla sicurezza sul lavoro.
- Per il rafforzamento e l'elezione diretta degli RLS in ogni luogo di lavoro indipendentemente dalla sua dimensione.
- Per l'estensione di tutti i diritti e le tutele minime ai lavoratori precari e a tutta la catena degli appalti e delle esternalizzazioni.
- Contro la distruzione e per il rafforzamento del Testo Unico sulla Sicurezza.
- Contro l'attacco alla contrattazione nazionale ed al diritto di sciopero.

**Rete nazionale per la sicurezza sui posti di lavoro
bastamortesullavoro@domeus.it**

*Le adesioni vanno inviate a:
manifestazione18aprile@gmail.com*

attorno al 70%, e con il conseguente blocco delle attività in numerose aziende. Più altalenante l'astensione dal lavoro nel pubblico impiego.

Dal palco, solito intervento del pompiere Epifani che cerca di cavalcare la protesta dei meccanici per riposizionarsi al tavolo delle trattative, e nello stesso tempo riportare alla ragione della concertazione la rabbia degli operai. Rinaldini, invece, sembra non conoscere la lotta nelle fabbriche, visto che il suo intervento mirava esclusivamente ad una redistribuzione delle ricchezze tramite intervento governativo, senza aggredire le cause del problema.



REGNO UNITO: RAZZISMO O LOTTA DI CLASSE ?



“British jobs for British workers”. Con questa frase Gordon Brown esordiva nel 2007 come leader del Labour Party promettendo ad un’Inghilterra già in piena recessione, e con un tasso di disoccupazione tra i più alti d’Europa, di garantire un rilancio dell’occupazione per tutti i lavoratori residenti nel Regno Unito. La stessa frase, ripresa provocatoriamente un anno e mezzo dopo dai lavoratori in sciopero dello stabilimento della Total di Lindsey, Lincolnshire, è stata stigmatizzata come xenofoba, violenta, fascista. Perché ?

Le proteste a Lindsey iniziano a metà Novembre 2008, quando ai lavoratori viene comunicato che lo stabilimento non avrebbe ulteriormente assunto personale autoctono, preferendo destinare gran parte delle lavorazioni (per un ammontare di 200 milioni di sterline) alla Irem, società che impiega lavoratori italiani e portoghesi. Le Unions (GMB e UNITE) sospettano che i lavoratori Irem coprano turni più lunghi (week-end compresi), ricevano minor retribuzione rispetto a quanto definito dal National Agreement for the Engineering and Construction Industry (applicato ai lavoratori inglesi) e che i termini d’ingaggio (segreti) siano in generale concorrenziali al ribasso rispetto alle condizioni applicate ai lavoratori inglesi – ad esempio, per i lavoratori Irem non sarebbe prevista la “pausa tè”, vera istituzione in tutti luoghi di lavoro britannici, e dovrebbero effettuare il cambio abiti fuori dalle 8 ore retribuite, andando anche contro ad una recente sentenza della Corte di Cassazione italiana. La rabbia cresce, in una regione, il Lincolnshire, che ha visto aumentare il tasso di disoccupazione nel 2008 del 266%, con sei persone per ogni posto di lavoro vacante. A metà gennaio iniziano gli scioperi cosiddetti “selvaggi”. Dapprima un presidio con picchetto a Lindsey, seguito immediatamente dopo da analoghe azioni di solidarietà in tutto il Regno Unito: la raffineria Alstom a Staythorpe (Nottinghamshire), Aberthaw (Galles), e 1600 lavoratori di varie industrie della Scozia (Grangemouth, Longannet, Cockenzie, Torness, Fife, ecc) tutte coinvolte da analoghe manovre di svendita al ribasso di manodopera estera, a discapito della forza-lavoro locale. I maggiori sindacati del settore manifatturiero (ispiratori non ufficiali degli scioperi, a causa delle leggi Thatcher¹ mai modificate da 12 anni di dominio del Labour) denunciano il vuoto legislativo lasciato dalla direttiva Europea collegata all’articolo 49 che di fatto favorisce il cosiddetto “dumping sociale”, problematica già sollevata in seno al Warwick Agreement² nel 2004. Proprio questa norma ha permesso dal 2003 in poi l’emissione di sentenze³ a sfavore dei lavoratori da parte della Corte di Giustizia Europea.

Molti osservatori e sindacalisti si dicono inoltre preoccupati dei tentativi di dirigere gli scioperi da parte del British National Party⁴, facilitati anche e soprattutto dallo scollamento reale tra working class e Labour: infatti il maggior partito di “sinistra” inglese non si dimostra affatto solidale con gli scioperanti, condannando a più riprese le proteste spontanee e consigliando loro, per bocca di Lord Mandelson⁵, di “prendere e andare a cercarsi il lavoro nel resto d’Europa”, involontariamente e comicamente riprendendo un concetto già espresso in analoghe situazioni di sciopero negli anni ottanta da un parlamentare conservatore, Lord Tebbit⁶.

Il 5 Febbraio lo UNITE firma l’accordo con la Total ottenendo che 102 nuovi posti di lavoro vengano as-

segnati a manovalanza locale per almeno nove settimane e che i 195 lavoratori italiani e portoghesi rimangano comunque normalmente assunti. L’accordo costituisce un segnale chiaro lanciato dai sindacati al governo in vista degli appalti per i giochi Olimpici del 2012 che si terranno a Londra: almeno metà dei lavoratori impiegati dovranno essere locali. Le Trade Unions inoltre sottolineano come sia necessario porre fine al “dumping sociale” che, nel Regno Unito, risulta fenomeno trasversale a tutte le categorie. In seguito agli eventi di Lindsey si sono susseguiti infatti scioperi a catena con modalità analoghe in varie fabbriche del Paese, in alcuni casi con occupazione permanente degli stabilimenti (la fabbrica di Waterford Crystal⁷ in Irlanda), ed un nuovo fronte di protesta si sta aprendo tra i lavoratori delle ferrovie, per i quali il sindacato di categoria (RMT), denuncia la mancata creazione di 12.500 nuovi posti di lavoro previsti dal contratto di 7 miliardi e mezzo di sterline per l’ammodernamento della rete ferroviaria britannica, assegnati in toto ad un’azienda giapponese.

¹ In Gran Bretagna per l’indizione dello sciopero i sindacati devono per legge consultare preventivamente gli iscritti tramite referendum postale. Non è legale indire scioperi senza seguire questa procedura.

² Warwick Agreement (2004): accordi sindacati-governo in virtù dei quali le Unions ottengono il ripristino di diritti sindacali cancellati dall’era Thatcher in cambio del loro supporto finanziario al governo.

³ 2003-Viking Line (finlandese) appalta a personale di nazionalità estone le proprie lavorazioni, tagliando la paga base del 60%. La Corte di Giustizia Europea dà ragione all’azienda. 2004-La Lavan (lituana) vince un appalto in Svezia e vi invia propri lavoratori. I potenti sindacati locali pretendono l’applicazione del contratto edili svedese anche in quel cantiere ed intraprendono vertenza contro la Lavan che mantiene invece le condizioni salariali applicate in Lituania. La Corte di Giustizia Europea si pronuncia a favore della Lavan.

⁴ British National Party (BNP): partito di estrema destra di ispirazione razzista e nazionalista. Di diffusione assolutamente minoritaria nel Paese (paradigmatico il tentativo di formare una loro organizzazione sindacale, Solidarity, naufragato nel giro di poco tempo per le poche adesioni), in alcuni casi apertamente osteggiato dalla working class (come dimostrato dalla rivolta dei postini del Somerset del 2004 che si rifiutarono di recapitare materiale elettorale del BNP)

⁵ Lord Mandelson: Ministro delle Attività Produttive e successore in pectore di Gordon Brown alla guida del Labour Party

⁶ Lord Tebbit: Sottosegretario al Ministero del Commercio negli anni ‘80 (governo Thatcher), che consigliò ai disoccupati in un famoso discorso alla Camera dei Lords di “get on their bikes and go find work” (montare sulla bici ed andare a cercarsi il lavoro).

⁷ Waterford Crystal: il 30 Gennaio scorso inizia l’occupazione dello stabilimento in Irlanda per impedirne la chiusura e il trasferimento delle attività produttive in Cina. Su 700 operai 400 hanno portato avanti l’occupazione della fabbrica ricevendo nei giorni successivi il supporto attivo della cittadinanza (8000 lavoratori fra commessi di negozi, operai di altre fabbriche e perfino tassisti della zona) che ha solidarizzato con gli scioperanti. Al momento il trasferimento è stato rinviato.

BOLLETTINO DELLE LOTTE

Cabind chiude, presidio dei lavoratori

Chiusa San Michele (Torino) - Alla Cabind, azienda che produce cablaggi per elettrodomestici, i 78 lavoratori hanno ricevuto il 20 febbraio scorso altrettante lettere di messa in mobilità per la chiusura della fabbrica, prevista ad inizio maggio. L’azienda è di proprietà della multinazionale di Saint Louis (USA) ECI, e possiede, oltre lo stabilimento della Val di Susa, uno in Germania (che lavora su commessa Bosch), e uno in Polonia, mentre è attiva una rete di venditori e terzi in Russia. Un primo assalto era stato respinto nella primavera del 2008 e dopo una dura lotta la proprietà si impegnò a mantenere la produzione fino al 2010.

Ora, dopo che in questi mesi i lavoratori hanno sempre mantenuto la produzione senza cali di lavoro, la decisione di chiudere per un presunto “buco” di liquidità, pari a 4 milioni di euro. Un “buco” che stranamente si presenta proprio nel momento in cui il gruppo Merloni, nel cui indotto ruota anche la Cabind, decide di chiudere gli stabilimenti italiani e di delocalizzare. Operazione che sembrano voler attuare anche i padroni nordamericani, con lo spostamento delle produzioni in Polonia, «dove un operaio guadagna trecento euro al mese se va bene», sostengono i lavoratori.

Operai ed impiegati Cabind non ci stanno e decidono di lottare. Dopo due giorni di sciopero, il 23 e 24 febbraio, hanno eretto un presidio fuori i cancelli. Dentro si lavora ancora, ma praticamente non si fa nulla, sia per lo scarso entusiasmo degli operai e delle operaie, sia perché non arriva prima da lavorare. Nell’assemblea del 23 febbraio si è comunque deciso di attuare il blocco delle merci in uscita, soprattutto per vigilare su eventuali “fughe” di macchinari, direzione est europeo. La fabbrica è presidiata giorno e notte dai dipendenti e dai loro parenti, sostenuti da un nutrito gruppo di lavoratori e studenti della Valle e di Torino. Negli incontri che le RSU e le due sigle sindacali presenti in azienda (FLMU e FIOM) hanno avuto con la direzione italiana del gruppo, non è emerso al momento alcun margine di trattativa, data l’irrimovibilità dell’azienda a chiudere in fretta lo stabilimento e la determinazione dei lavoratori ad impedirlo. Una loro delegazione ha incontrato recentemente gli operai dell’INNSE di Milano e ha anche partecipato alle varie manifestazioni degli operai dell’Indesit che si stanno tenendo a Torino.

Dhl, è battaglia per i contratti

Corteolona (PV) - Hanno bloccato per quattro ore gli ingressi dello stabilimento, dall’alba fino alle 9.30 del 12 febbraio. I Tir hanno aspettato sulla strada, la provinciale per Villanterio, che la protesta di un centinaio di lavoratori della Dhl di Corteolona rientrasse. A scatenare lo sciopero è stata la staffetta, nello stabilimento, tra due cooperative: alla Team Logistica è subentrata la cooperativa Elaia. Ma secondo lo Slai-Cobas, non sarebbero stati mantenuti gli stessi livelli di occupazione.

Non è la prima volta che lo stabilimento diventa teatro di proteste e rivendicazioni dei lavoratori. Due anni fa la scintilla era stata la morte di un operaio albanese di 27 anni, caduto da un muletto che lo aveva sollevato a diversi metri di altezza. Dopo quella vicenda il fermento nel capannone di logistica, uno dei più importanti della provincia non si è mai fermato. Alcuni operai, rappresentati del sindacato di base, hanno presentato anche un esposto in Procura per denunciare irregolarità in materia di sicurezza. Ieri questa battaglia si è intrecciata con le rivendicazioni di carattere contrattuale. La Team Logistica, una delle cooperative dello stabilimento, che impegnava circa un centinaio di lavoratori, ha ceduto il passo a un’altra cooperativa, la Elaia. Ma secondo i Cobas, non tutti i lavoratori sarebbero stati riassunti. << Al momento della stipula dei contratti agli operai è stato fatto firmare un contratto peggiorativo – è la denuncia di Fulvio Di Giorgio, coordinatore provinciale Slai-Cobas – con diminuzione del salario e declassazione dal quinto al sesto livello, senza nemmeno che fosse consentito leggerlo a fondo e senza rilasciare copia a nessuno. Noi chiediamo che siano mantenuti i livelli di occupazione precedente all’entrata della cooperativa Elaia che deve assumere, come ha promesso, tutti i lavoratori e le lavoratrici che lavoravano alla Team Logistic Resources, nessuno escluso. Chiediamo che sia rispettato il contratto nazionale e pretendiamo il pagamento del Tfr della cooperativa precedente. Chiediamo inoltre, il rispetto di tutte le misure a tutela della salute e dell’integrità fisica dei lavoratori >>.

I camion hanno aspettato sulla strada, davanti ai cancelli, prima di poter entrare nello stabilimento, e questo ha creato non pochi problemi alla circolazione sulla provinciale. La situazione è tornata alla normalità solo dopo la promessa dei vertici dell’azienda Dhl di convocare un incontro con le cooperative e con i lavoratori per tentare una soluzione.

BOLLETTINO DELLE LOTTE

La lotta dei lavoratori CGS

Di seguito pubblichiamo il volantino-comunicato della FLAICA-CUB che indicava un presidio dei lavoratori della CGS, una delle tante cooperative che lavorano in subappalto nel capoluogo torinese, presso la sede della Gesconte, un'altra cooperativa che aveva subappaltato alla CGS alcune lavorazioni per conto della ILTE, azienda di Moncalieri che gestisce l'impacchettamento di riviste, giornali e delle pagine Gialle e Bianche. Questi lavoratori hanno indetto per il 13 marzo un presidio di lotta sotto la sede della HDL, la cooperativa che ha rilevato la CGS nell'appalto dove lavoravano questi operai. Nel prossimo numero vi daremo conto dello sviluppo di questa lotta.

IL CAPORALATO ESISTE ANCHE A TORINO...

...e non in mezzo ai campi. A Moncalieri esiste un capannone dove vengono lavorati due dei prodotti più conosciuti dagli italiani: le Pagine bianche e le Pagine Gialle. Il produttore finale è la ILTE, ma i volumi passano per molte mani prima di diventare prodotto finito.

Nello stabilimento di Moncalieri l'appalto era stato affidato a Gesconet, una cooperativa con sede a Roma e filiali in tutta Italia. Una parte del lavoro, però, veniva gestito da CGS, una cooperativa locale dotata di amministratore unico e fermamente decisa a tenere bassi i costi del lavoro. In pratica la CGS forniva a Gesconet i lavoratori e le lavoratrici necessarie a rifinire il prodotto senza troppi costi aggiuntivi. Già così saremmo vicini a configurare l'intermediazione di manodopera, dal momento che i dipendenti CGS dal punto di vista lavorativo erano subordinati gerarchicamente ed organizzativamente ai capi reparto Gesconet. Se questo non bastasse, però, la pretesa di CGS di pagare i propri lavoratori con contratto UNCI (ormai non accettato da nessuno nel paese) e solo per le giornate lavorative effettivamente lavorate.

IN PRATICA LAVORATORI E LAVORATRICI VENIVANO PAGATI AD ORE NONOSTANTE AVESSERO CONTRATTI DI LAVORO ASSOLUTAMENTE REGOLARI.

A dicembre, infine, la mazzata finale: la Gesconet perde l'appalto, i suoi dipendenti passano alla nuova impresa che lavora per la ILTE, e i lavoratori CGS? Lasciati a casa come se nulla fosse!!! Una semplice lettera che li informa che "non c'è più lavoro"; nemmeno il licenziamento che avrebbe dato loro diritto alla disoccupazione.

In pratica la Gesconet si è sfilata dalle sue responsabilità e, dopo aver utilizzato lavoratori e lavoratrici forniti da una presunta cooperativa senza scrupoli, non si è nemmeno preoccupata della loro sorte.

Ad aggiungere al danno la beffa, c'è da aggiungere che lavoratori e lavoratrici CGS attendono da mesi ormai una parte consistente del loro stipendio che l'amministratrice unica non ha ancora versato. Il tutto in barba alle leggi sul lavoro e al rispetto dell'altrui dignità.

COME FLAICA CUB SIAMO A FIANCO DI QUESTI LAVORATORI E LAVORATRICI E NE RICHIEDIAMO L'IMMEDIATO REINTEGRO ALL'INTERNO DELL'APPALTO DOVE LAVORAVANO DI FATTO ALLE DIPENDENZE DI GESCONET.

Chiediamo, inoltre, l'immediato pagamento delle differenze retributive tra il contratto inaccettabile loro applicato e quello delle aziende grafiche per le quali lavoravano, e l'applicazione di quei diritti come ferie, permessi e malattia loro negati.

FLAICA-CUB

Crisi e lotte negli Stati Uniti



Gli Stati Uniti sono il paese capitalista più potente del mondo, sotto l'aspetto economico, politico e militare. Delle lotte della classe operaia e delle altre classi lavoratrici e popolari in America la stampa ci riporta poco o niente. Abbiamo cercato di farci una prima idea su alcuni episodi e aspetti di lotta nell'America del Nord.

Il 5 dicembre del 2008, 260 operai nel sito di Chicago dell'azienda Republic Windows & Doors sono entrati in sciopero occupando tutto lo stabilimento, applicando una forma di lotta nuova per questo periodo, ma in buona tradizione con le lotte americane degli anni '30. Nella fabbrica si producono porte e finestre speciali termoisolanti. Il giorno prima il padrone aveva annunciato la chiusura immediata dello stabilimento con conseguente perdita del posto di lavoro per tutti, peraltro non rispettando il preavviso d'obbligo di 60 giorni. Il padrone giustificava ciò con il fatto che la Bank of America, la seconda più grande banca degli USA, non gli faceva più credito. In realtà l'obiettivo è quello di spostarsi nel vicino Iowa, dove sia il salario che la sindacalizzazione sono più bassi. "Il governo aveva appena stanziato 700 miliardi di \$ per salvarci dalla crisi, non è accettabile che adesso le banche si rifiutino di utilizzare questi soldi per salvare i lavoratori", affermano i lavoratori. "Noi che paghiamo questi finanziamenti con le nostre tasse vogliamo che questi soldi vengano usati per salvare i nostri posti di lavoro, e non per salvare gli Amministratori Delegati delle aziende", ha sentenziato Leah Fried, uno dei funzionari sindacali. Immediata è stata la reazione degli operai che si sono organizzati tramite il sindacato United Electrical Radio and Machine Workers (UE) Local 1110. Dopo cinque giorni di blocco totale della produzione e con crescente coinvolgimento della popolazione che aderiva alla protesta degli operai, l'accordo è stato raggiunto. Gli operai otterranno la paga per otto mesi, altri due mesi di assicurazione per la salute e il pagamento delle vacanze non usufruite. "Abbiamo vinto", hanno trionfato. I soldi stanziati, 1,75 milioni di \$, non vanno alla banca e neanche al padrone, ma vengono versati ad un fondo speciale e non sotto diretto controllo dell'azienda.

"Lottare è possibile, vincere è possibile" è stato il risultato di questa lezione per gli operai della Windows & Doors. Per rendere questa esperienza più pubblica tra i lavoratori degli Stati Uniti, il sindacato ha organizzato tra il 31 gennaio e il 14 febbraio un giro in 15 città, tra cui New York, Detroit, Boston, Providence, Cleveland, Buffalo e Raleigh, dove hanno sempre raccolto grande interesse e adesione. E' stata espressa la speranza che i lavoratori dell'industria automobilistica di Detroit, il centro industriale più importante degli Stati Uniti, trarranno insegnamento dalla lotta alla Windows & Doors. Loro sottolineano che per la lotta è stato fondamentale il sostegno anche internazionale da altri Paesi. Inoltre è stato creato un fondo, il "Window of Op-

portunity Fund" cui scopo è la riapertura della fabbrica e il salvataggio definitivo dei posti di lavoro.

Il giornale on-line "Workers World" (www.workers.org) ci sembra fonte importante per avere una visibilità sulle lotte in America e nel mondo. Da qui abbiamo anche capito che la frantumazione delle classi lavoratrici in varie sigle sindacali negli USA deve avere dimensioni che noi Europei non riusciamo ad immaginare, visto che si parla di decine di migliaia di sindacati. Il giornale posiziona la lotta degli operai di Windows & Doors in questo contesto: "Questi lavoratori non sono da soli. I lavoratori di tutto il Paese sono tantissimi, poi ci sono tantissimi piccoli funzionari sindacali e sindacalisti a tutti i livelli, tanti simpatizzanti con il movimento operaio, e tutti stanno cercando la strada per difendersi dagli attacchi." (19/2/09). Dall'altra parte il giornale riporta del problema che questo movimento non solo deve affrontare i padroni, ma anche la gerarchia sindacale che cerca di soffocare le lotte degli operai.

Dallo stesso giornale abbiamo anche saputo della lotta di sei mesi di 800 insegnanti in Wayne-Westland (Michigan), che richiedevano anche con scioperi aumenti di stipendio e classi più piccole nelle scuole. Gli scioperi erano considerati "illegali", cioè non proclamati dai sindacati riconosciuti. La vittoria c'è stata anche qui con la firma del nuovo contratto il 3 febbraio. Fondamentale anche qui il sostegno dei parenti e degli studenti delle scuole.

Altre lotte con significativa risonanza a livello nazionale sono quelle dei lavoratori della Stella d'Oro (settore alimentare) in sciopero da settimane. La Caritas Cristi invece, proprietaria di sei grandi ospedali a Boston, ha dovuto accettare che il sindacato Service Employees Union continuasse nella sua campagna di tesseramento dei 13 mila lavoratori, una campagna precedentemente da lei ostacolata.

Inoltre sembra significativo che il numero delle tessere sindacali, qualunque siano questi sindacati, nel 2008 abbia avuto un tasso di crescita mai raggiunto negli ultimi 25 anni: oggi 16,1 milioni di lavoratori sono organizzati nei sindacati. Molti dei nuovi iscritti sono donne, donne che stavano anche in prima linea alla Windows & Doors, tanti sono immigrati sudamericani. Il tesseramento è molto cresciuto nel servizio pubblico ed è mediamente più basso nell'industria con il 7,6%.

Nell'editoriale dell'edizione del 19 febbraio il Workers World chiude così: "Migliorare l'organizzazione tra i lavoratori è una lotta lunga e difficile. Però l'unica forza sociale che riesce a conquistare la libertà, l'unica forza che riesce a farla finita con i licenziamenti e le chiusure delle fabbriche, gli attacchi di razzismo, la discriminazione sessuale, la caccia ai lavoratori senza documenti, è il potere della classe operaia organizzata e multinazionale. Solo così possiamo eliminare definitivamente sfruttamento e repressione".